



I SEGRETI DELL'ORTO

Pomodori, piselli, coste che non richiedono altro sforzo che essere raccolti. Un

di Pia Pera • Fotografie di Daniele Cavadini

SENZA FATICA

miraggio? No se si segue la natura e si rispettano le sinergie fra piante e terreno

Sopra: un orto sinergico realizzato sulle colline di Fiesole (Firenze), con gli archetti per i rampicanti. A destra: una bietola da coste, varietà a coste rosate.

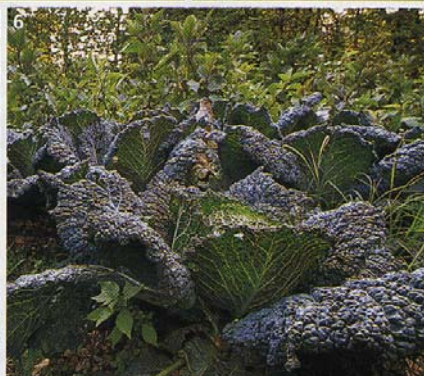
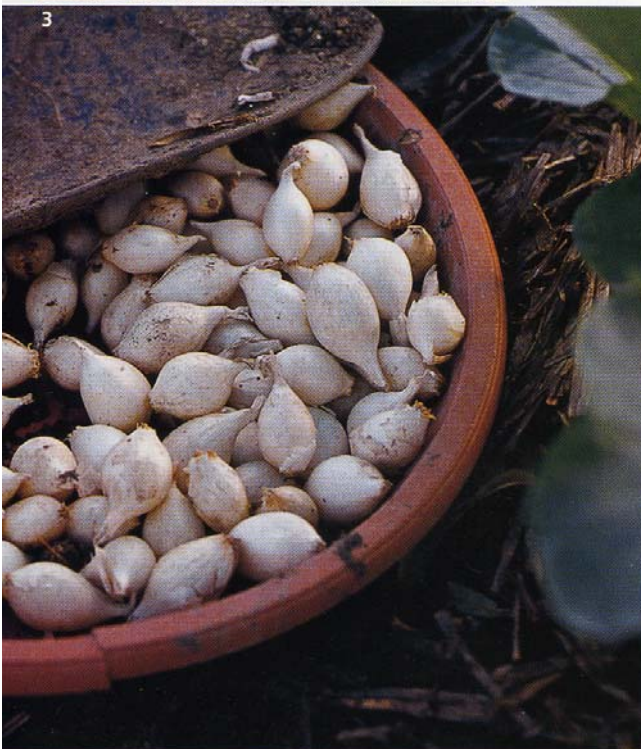
La magia botanica della Regina Mab

“E la levatrice delle fate e viene in forma non più grossa d'una pietra d'agata sull'indice d'un assessore, tirata da un equipaggio di piccoli atomi sui nasi degli uomini addormentati. La sua carrozza è un guscio di nocciola lavorato da uno scoiattolo o da un vecchio lombrico, da tempo immemorabile carrozzieri delle fate. I raggi del cocchio sono lunghe zampe di ragno; per mantice ha ali di cavallette; le redini sono intessute della più lieve ragnatela; i finimenti, degli umidi raggi della luna; la frusta è un osso di grillo; la sferza, una pellicola. Fa da cocchiere un moscerino dal manto grigio...”

Dal Romeo e Giulietta di Shakespeare
(Atto I, scena IV)



1. Un contenitore per il compostaggio fatto con materiali di recupero
2. Un finocchio: la parte che si mangia si chiama "grumolo".
3. Una manciata di bulbi in attesa di essere messi a dimora.
4. Uno scorcio dell'orto sinergico con gli archi tutori.
5. Zucche mature.
6. Un cespo di cavolo verza.
7. Una cicoria palla rossa protetta dalla paglia.



Un orto si può fare in tanti modi, alla fine qualcosa da mangiare si raccoglierà. Ben più interessante, tuttavia, coltivare ortaggi a partire da un atto di consapevolezza ecologica. Questo pensavo sulle colline intorno a Fiesole, dove è stato tenuto un corso di agricoltura sinergica secondo gli insegnamenti di Emilia Hazelip. Nata a Barcellona nel 1937, trasferitasi in Provenza nei primi anni '60, Emilia Hazelip cercava un modo di coltivare più vicino alla natura, capace di reintegrare l'essere umano nel ciclo della vita. Ma la vera rivelazione era arrivata negli anni '70, con la lettura di *La rivoluzione del filo di paglia* di Masanobu Fukuoka.

Fukuoka insegnava l'agricoltura naturale, riassumibile in quattro principi base: non lavorare il terreno, non diserbare, non usare concimi né pesticidi. C'era un problema: le condizioni climatiche in cui operava Fukuoka, nel Giappone meridionale, erano diversissime da quelle del Mediterraneo. Dove, per quanto desiderosi di alterare il meno possibile gli equilibri naturali, non si può non scendere a patti con le asprezze del clima. Per esempio: come si fa a non irrigare quando l'acqua scarseggia? E come si fa a non modificare il terreno quando sia troppo duro o esaurito?

Agricoltura della non-azione

Anziché l'agricoltura della non-azione, Emilia Hazelip ha quindi elaborato la cosiddetta agricoltura sinergica. Che, in una prospettiva olistica, considera le interazioni complesse che legano gli organismi fra loro. L'agricoltore sinergico interverrà in modo da ottenere raccolti pur senza sfruttare il suolo con la brutalità tipica di certa agricoltura. E tenendo sempre a mente che l'obiettivo è un ecosistema in cui non vada perduta nessuna delle forme di vita normalmente presenti nel terreno allo stato selvaggio. La scommessa è ambiziosa: una fattoria che, anziché subire il degrado e l'impoverimento consueto nei terreni coltivati, preservi invece la capacità di autofertilizzarsi dei terreni allo stato naturale.

Chi di noi conosce davvero il terreno? Ben pochi, credo. Sapremo magari che può essere argilloso oppure sabbioso, pieno di ciottoli e pietre, calcareo oppure acido, più o meno ricco di humus. Tutto questo riguarda tuttavia il suo aspetto inerte. E non tiene conto della straordinaria ricchezza di vita, a noi invisibile, contenuta anche in un solo pugno di terra.

I segreti del terreno

Un terreno è sano, fertile, quando pullula non solo di lombrichi, ma anche di microrganismi. Chi non ricorda la Regina Mab (Atto I, scena IV), dal *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, levatrice di fertilità del terreno. I suoi «aiutanti magici», per maggiore concretezza, rispondono al nome di funghi micorrizici, nematodi ad anello, nematodi benefici, spore di *Pythium*, funghi VAM, e così via. Ciascuno svolge una funzione importantissima. Sono un po' come la circolazione sanguigna nel corpo umano, che porta i principi nutritivi e partecipa all'assimilazione dei minerali. Così i funghi micorrizici producono enzimi che decompongono il materiale organico, rendono solubile il fosforo e altri nutrienti della roccia inorganica, convertono l'azoto in forme assimilabili dalle piante e permettono l'assorbimento nel terreno degli essudati delle radici. E così via. L'importante è rendersi conto di questo: suolo e piante costituiscono uno stesso organismo. Al punto che, mettendo a dimora una pianta forestiera, per assicurarne la salute sarà opportuno aggiungere sempre un po' del terreno in cui è nata, in modo da fornirle anche i microrganismi di cui non può fare a meno. Famoso l'esempio dei pini piantati a Porto Rico: germogliavano, crescevano fino a 10 cm, poi morivano. Finché al suolo non ne fu aggiunto altro dalla Carolina del Nord, zona di origine di quel pino: le piantine ebbero finalmente a disposizione i funghi di cui avevano bisogno per crescere sane.

A questo punto avremo capito perché non bisogna ricorrere a diserbanti e pesticidi: non solo per l'evidente motivo che questi veleni raggiungeranno la falda acquifera, ma perché uccideremmo la nostra Regina Mab e i suoi aiutanti invisibili. Proprio quelli che, in cooperazione, o sinergia, con le piante, permettono loro di svolgere appieno la loro funzione. Che è quella di trasformare l'energia solare mettendola a disposizione del mondo animale.

Le piante, generose di natura

Dal terreno le piante assorbono solo il 2,5% dell'energia da loro consumata: tutto il resto, lo prendono dal sole, dall'atmosfera e dall'acqua. Costituiscono il primo anello della catena alimentare, e sono anche produttori di suolo. Altro che consumarlo, come pensano certi agricoltori. A questo proposito, Emilia Hazelip aveva osservato: «È tipico di Homo occidentalis, trasformare le piante in capri espiatori degli effetti negativi dell'aratura!». Lo stesso vale per le nutrizioni forzate del terreno: non c'è bisogno di concimare, di aggiungere fertilizzanti al terreno, sempre che, astenendoci dall'intervenire, consentiamo a batteri e funghi di lavorare per noi. Qui però Emilia si è scontrata con la dura, letteralmente, realtà delle nostre campagne. Ed è arrivata alla conclusione che almeno una volta il terreno va preparato. Non solo per il diverso clima, ma perché è necessario, per favorire la reintroduzione dei microrganismi, aggiungere compost ai terreni sfruttati e ricorrere al sovescio.

Ma come si realizza un orto sinergico? Una buona idea è seguire un corso o, meglio, ospitarlo.

Si dovrà sopportare una piccola invasione di esperti e fornire vitto e alloggio. In compenso l'orto resterà lì, pronto una volta per tutte. Perché alle spiegazioni teoriche si affianca la realizzazione pratica. Io sono tornata nel tardo autunno sulle colline di Fiesole a vedere l'orto da cui mi ero accomiatata a settembre. Non credevo ai miei occhi: era tutto un rigoglio di fave - una pianta bellissima! - di ceci, finocchi e porri. Verde su giallo. L'inverno non concede altri colori nell'orto, la natura riserva all'estate i suoi toni più sgargianti.



COME SI PREPARA L'ORTO SINERGICO

Si inizia di solito lavorando il terreno con un trattore, in modo da rompere e asportare la zolla erbosa, lasciare la terra nuda e facile da lavorare. È bene anche avere l'accortezza di disporre le aiuole su un piano leggermente inclinato, in modo che le acque defluiscano nel caso di piogge pesanti. Né dovrà mancare intorno una siepe frangivento, meglio se composta di essenze ricche delle bacche di cui sono ghiotti gli uccelli. Sulla terra così predisposta saranno poi tracciate le aiuole secondo un disegno a spirale, che ricorda la sezione di certe conchiglie. In natura, del resto, la linea curva è la norma.

Le aiuole a spirale

Tracciato il disegno delle aiuole - che non dovranno mai superare gli 8 metri di lunghezza e i 120 cm di larghezza - si toglie terra dai vialetti di separazione, la si mescola se necessario a del composto o a del concime organico, e la si butta sulle aiuole, in modo che queste risultino sopraelevate fino a 50 cm rispetto ai punti di passaggio. La terra finemente lavorata agevolerà la penetrazione profonda delle radici. Un altro vantaggio dell'aiuola sopraelevata è che non si corre il rischio di calpestarla per sbaglio, comprimendo il terreno. Infatti in un terreno compattato, che non riesce a respirare, le piante non crescono.

L'irrigazione

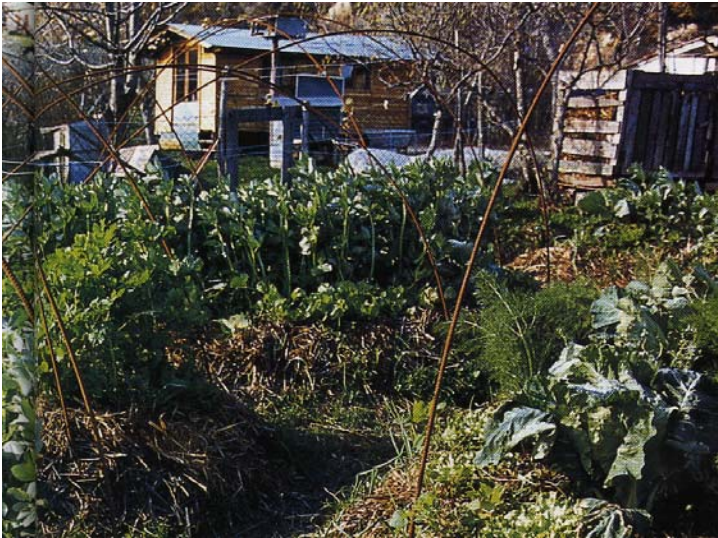
Costruiti i bancali, è il momento di disporre i tubi dell'irrigazione. Si utilizzeranno tubi di plastica nera, che andranno forati ogni 25 cm con l'aiuto di una puntina da disegno fissata a una tavoletta e arroventata alla fiamma di una candela. Su ogni aiuola, il tubo formerà un doppio binario di irrigazione, distante una decina di cm dal bordo dell'aiuola, e collegato a un rubinetto centrale regolato da un orologio in modo da irrigare a goccia nelle ore notturne, senza spreco di evaporazione.

Gli archi tutori e copertura

Per gli archi tutori utilizzeremo aste di tondino di ferro lunghe 6 metri. A patto di essere in due, è facile piegare il tondino e fissarne le estremità nel terreno: le fisseremo a coppie incrociate a

X, perché si sostengano a vicenda. Con un sistema di cordicelle, si faranno arrampicare piselli, fagioli, pomodori. A questo punto restano da ricoprire i passaggi fra le aiuole di cartone e le aiuole stesse di paglia, lana di pecora, sfaticcio di foglie oppure carta triturrata, in modo che non vi attecchiscano le infestanti, e lo strato di humus sia protetto dal dilavamento e dal calore

eccessivo dei raggi del sole. Una terra così protetta e mai compattata non avrà più bisogno di venire aerata col lavoro meccanico della vangatura, che fra l'altro è dannoso anche perché, denudando il terreno ed esponendolo all'aria, si provocano certe reazioni chimiche. Ogni tanto ci vorranno delle aggiunte, perché dopo un po' la copertura organica si decompone e viene assorbita dal terreno. Avremo anche l'accortezza di lasciare appassire sul terreno le piante ormai esaurite, fra le cui fila semineremo le nuove. Ora l'orto è pronto per semine e trapianti. D'ora in poi, non andrà mai più lavorato, salvo per qualche sporadica foratura col forcone a quattro punte.



Gli ortaggi si seminano da soli

L'obiettivo dell'agricoltura sinergica è un orto il più possibile autosufficiente e capace di rigenerarsi con un intervento minimo da parte nostra. Lascieremo così che gli ortaggi si riseminino da soli. Ne manderemo alcuni in seme, ma siccome non si ottengono buoni semi senza un'impollinazione adeguata, nell'orto ospiteremo fiori e piante indigene per attrarre insetti impollinatori. Anche il modo di raccogliere sarà diverso: anziché sradicare gli ortaggi, li taglieremo al piede, dandogli la possibilità di ributtare dal ceppo radicale. Saranno meno belli, forse, ma

altrettanto saporiti.

LA SPIRALE DELLE ERBE OFFICINALI

In un angolo del nostro orto costruiremo un piccolo giardino roccioso che scende a spirale verso un laghetto non più largo di una pozzanghera, e che deve trovarsi però all'ombra. Su questa spirale faremo crescere una serie di erbe aromatiche e officinali, da quelle che richiedono il massimo drenaggio - in cima alla montagnola - fino a quelle che vogliono sempre maggiore umidità. Così nella parte superiore, più secca e drenata, avremo rosmarino, salvia, timo e origano? più in basso, là dove la terra è più umida, si troveranno dragoncello, prezzemolo, erba cipollina, coriandolo, calendula camomilla e menta, giù giù fino allo squisito crescione d'acqua.

